

LA SEMANTICA DELLA CRISI ALL'ITALIANA

di Giuseppe Raspadori

Sta diventando chiaro agli occhi di tutti, meno di quelli che siedono aggrappati ai posti di comando dei Parlamenti e dei Consigli, che non siamo di fronte alla necessità di qualche aggiustamento, di un restauro intendo, ma di una ristrutturazione integrale della casa in cui intendiamo vivere, ivi compreso le relazioni familiari.

Perché mai assisteremo ad una congiuntura in cui la “crisi” attraversasse, come oggi, la politica, l'economia, e la famiglia, ogni dimensione della vita sociale e personale.

Quando è così, ed è così, la “crisi” deve abbandonare il segno di un qualcosa che è venuto meno e che va ripristinato, e assumere quello del suo etimo profondo e vero: la crisi come proposta di scelta radicale e cambiamento, di transizione di una fase a un'altra, ad altro per meglio dire, a un nuovo, che non può avere una forma definita a priori, come sempre sarà il nuovo di fronte a ciò che abbiamo vissuto e conosciuto.

E' così per la politica, è così per l'economia, è così per la famiglia.

La semantica della crisi, da carenza a cambiamento, è il segreto con cui per primo noi dobbiamo confrontarci per valutare poi l'arco delle proposte sedicenti riformatrici e i personaggi che vorrebbero guidarci.

La semantica della crisi, viverla come transizione e non decadenza, è il nuovo discrimine per distinguere la destra dalla sinistra. I conservatori dagli innovatori: chi per esempio ha una visione economicista della crisi della famiglia, e da un lato parla di aiuti alle famiglie e dall'altro continua a non voler considerare le unioni di fatto così come sono, l'evoluzione in mille forme dei rapporti di coppia, i diritti delle madri, dei padri e dei bambini lasciati in un coacervo di pregiudizi degni del secolo scorso e della peggiore violenza burocratica; chi, in economia, pensa soltanto all'uscita dal tunnel e parla a vanvera di investimenti che in realtà saranno ulteriori sperperi, se si prescinde da una visione eco ed umano-compatibile. Se si prescinde da una economia che debba tenere conto assai più della sobrietà che dei consumi, della dignità del lavoro per tutti, della cultura e della bellezza assai più delle leggi di un mercato/mercatino/mercatone ormai obsoleto, decrepito, marcio ed inutile, che attende solo la parola fine e “chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato”.

La politica, da ultimo, va completamente resettata, trasformata. Sta mostrando, se mai ce n'era bisogno, l'impotenza a riformare se stessa. Anche senza fare di tutta tua l'erba un fascio, gli onesti e i volenterosi, che so, i Casini ed i Bersani, sono fagocitati nel mare di interessi della partitocrazia di cui sono rappresentanti. Gli interessi del Paese sono pure parole sulle loro bocche quando nei fatti sono solo terrorizzati da qualsiasi iniziativa che non provenga dai propri apparati.

Quando i politici, presidenti di province, come questa settimana è avvenuto, arrivano a prospettare di tagliare il riscaldamento alle scuole per salvare i bilanci da cui essi attingono senza misura, è il segno che con loro dobbiamo chiudere. Non ho sentito né Bersani né Casini gridare “eh, no, questo è giusto il momento di chiudere immediatamente le Province!”.

Quando si tagliano, come da noi, i trasporti pubblici, e i consiglieri non ritengono che sia giunto il momento di darsi un normale “stipendio di mercato”, di due/tre mila euro al più, di loro, della patente follia autoreferenziale in cui sono immersi, non sappiamo più cosa farcene.

Ma il vero problema è nostro: è che noi stessi facciamo fatica a credere che il mondo e i modi di prima siano finiti, a credere veramente che la crisi sia una grande occasione di transizione verso una società completamente nuova.

Con ideali di un benessere diverso. Con una crescita felice, e non arrogante.

Ci vuole coraggio. Ma il segreto è proprio il segno che diamo alla parola “crisi”. Politica, economia e relazioni familiari.